



David John Watkins

University of Trieste, Department of Humanities

Marilina Mastrogiosepe

CNR IRIB Institute for Biomedical Research and Innovation (Messina)

Elena Bortolotti

CNR IRIB Institute for Biomedical Research and Innovation (Messina)

L'autobiografia nell'autismo

Autonarration in Autism

Fuori Call

Becoming an adult means growing and changing, formulating perspectives to find spaces, relationships and projects that will give meaning to future life. The theme of the "Life Project" emerges in the literature on disability as a necessary representation of actions that help to enhance the potential of young students with disabilities who are preparing to enter adult, social and working life. This is not an easy objective, requiring a multidimensional commitment, capable of planning short and long term proposals that are realized according to a logic expert in putting together individual expectations with contextual realities. In the present work, the focus is on the use of auto-narrative practices as a cognitive means that can become an operational tool, capable of supporting the emergence and focusing of the interests and characteristics of the autistic person.

Keywords: Life Project; adulthood; autism; self-narration.

Divenire adulti significa crescere e cambiare, formulare prospettive per trovare spazi, relazioni e progetti che daranno significato alla vita futura. Il tema del "Progetto di Vita" emerge nella letteratura sulla disabilità come una necessaria rappresentazione di azioni che aiutino a valorizzare le potenzialità dei giovani studenti con disabilità che si preparano a entrare nella vita adulta, sociale e lavorativa. Obiettivo non facile, che richiede un impegno multidimensionale, capacità di pianificare proposte a breve e lungo termine che si concretizzino secondo una logica esperta nel mettere insieme aspettative individuali con realtà di contesto. Nel presente lavoro il focus riguarda l'utilizzo delle pratiche auto-narrative quale mezzo conoscitivo che può divenire uno strumento operativo, capace di supportare il far emergere, e mettere a fuoco, interessi e caratteristiche della persona autistica.

Parole chiave: Progetto di Vita; adultità; autism; auto-narrazione.

OPEN  ACCESS Double blind peer review

How to cite this article: Watkins, D.J., Mastrogiosepe, M. & Bortolotti, E. (2025). Autonarration in Autism. *Italian Journal of Special Education for Inclusion*, XIII, 1, 382-390 <https://doi.org/10.7346/sipes-01-2025-33>

Corresponding Author: David John Watkins |

Received: 30/03/2025 | **Accepted:** 16/06/2025 | **Published:** 30/06/2025

Italian Journal of Special Education for Inclusion | © Pensa MultiMedia®
ISSN 2282-6041 (on line) | DOI: 10.7346/sipes-01-2025-33

Credit author statement:



Introduzione

Il tema del Progetto di Vita (PdV) emerge da alcuni anni nella letteratura che tratta i diritti delle persone con disabilità e, sebbene ci sia ampio riconoscimento rispetto alla necessità di dar vita al presente argomento, l'interrogativo che ne consegue è come concretizzare tale diritto. Definire esattamente cosa sia un PdV non è facile, anche se possiamo rappresentarlo innanzitutto come un esercizio mentale che coinvolge ogni soggetto, in via di sviluppo o adulto, che si interroga sulla propria identità, sui propri desideri e aspirazioni per il futuro e sulla possibilità di realizzarli (Giaconi et al., 2020; Lascioli & Pasqualotto, 2021).

La proiezione verso un futuro possibile è di fondamentale importanza dal punto di vista motivazionale e dell'impegno ad autodeterminarsi (Cottini, 2011) ma tale condizione non è realizzabile senza un contesto di riferimento che offra delle opportunità (Caldin & Friso, 2016) e che le renda accessibili anche per coloro che non possono agire secondo standard ottimali e/o normalmente attesi.

Si rende necessaria dunque una visione d'insieme, che metta al tavolo di lavoro tanti e diversi attori, capaci di collaborare con un'ottica progettuale (Marchisio & Curto, 2017), di pianificare proposte a breve e lungo termine che si concretizzino nel PdV, secondo una logica esperta nel coniugare caratteristiche e aspettative individuali con realtà di contesto (Zorzi, 2016).

Appare dunque importante ritrovare nel PdV l'attenzione alla persona considerando tutto l'arco di vita della stessa, prevedendo di conseguenza la necessità di aiutarla a pianificare non solo il suo oggi, ma anche il suo domani. Una possibile risposta si viene a definire ad oggi con la L. 227/21 e il D.Lgs. n° 62/24, intitolato "Definizione della condizione di disabilità, della valutazione di base, di accomodamento ragionevole, della valutazione multidimensionale per l'elaborazione e attuazione del progetto di vita individuale personalizzato e partecipato", che affronta il presente tema con l'obiettivo di stabilire le fasi con cui si perviene al progetto di vita. La presente legge parte proprio dal tema del progetto di vita, definendolo come il "progetto individuale, personalizzato e partecipato della persona con disabilità che, partendo dai suoi desideri e dalle sue aspettative e preferenze, è diretto ad individuare, in una visione esistenziale unitaria, i sostegni, formali e informali, per consentire alla persona stessa di migliorare la qualità della propria vita, di sviluppare tutte le sue potenzialità, di poter scegliere i contesti di vita e partecipare in condizioni di pari opportunità rispetto agli altri" (art. 2). Poche righe, ma dense di concetti importanti rispetto alla visione della disabilità, non più fatta di soggetti bisognosi di cura e di assistenza, ma di soggetti portatori di diritti, tra i quali prioritario è il protagonismo nel definire la propria vita. I riferimenti alla partecipazione, e il richiamo ai desideri, alle aspettative e alle preferenze, introducono il tema dell'autodeterminazione dei protagonisti del PdV (Cottini, 2011). Ciò pone coloro che avranno il compito di accompagnare le persone a progettare il futuro di fronte alla necessità, e responsabilità, di ascoltare le istanze personali quali elementi fondanti il PdV. La conseguenza è dunque chiedersi, da parte del mondo della ricerca, quali strumenti mettere in campo per supportare gli operatori nell'indagare, e nel dialogare in modo proficuo e informativo, rispetto alle aspettative necessarie per co-costruire un PdV secondo la L.62/25.

Riprendendo questa prospettiva, abbiamo avviato un progetto di ricerca che prevede l'attivazione di laboratori di scrittura auto-narrativa per persone autistiche, al fine di comprendere se tale pratica può divenire uno strumento utile di indagine conoscitiva della persona autistica. Lo scopo del presente articolo è quello di restituire le prime necessarie riflessioni che ci hanno accompagnato nell'impostazione dei suddetti laboratori, i quali sono ancora in corso di attuazione. Lasciando a un ulteriore approfondimento i risultati ottenuti nelle esperienze laboratoriali, vorremmo dunque mettere in evidenza il processo che ci ha portato all'individuazione di alcuni nodi decisivi sul tema dell'autismo e dell'autobiografia. Delle molteplici funzioni che l'approccio narrativo può fornire (Gaspari & Lombardi, 2022), ci concentreremo su alcuni aspetti in particolare. In primo luogo, tenteremo di mostrare come l'auto-narrazione rappresenti uno dei principali strumenti attraverso cui le persone autistiche, raccontando la propria condizione dall'interno, possono cambiare, se non sovvertire, la narrazione dominante sull'autismo, tradizionalmente incentrata sul paradigma deficitario. A questo proposito, prenderemo in esame alcuni estratti di autobiografie che fanno emergere, nel modo più emblematico, la ricchezza sensoriale e percettiva che può caratterizzare la condizione autistica, sino a rendere inservibile lo stereotipo dell'autismo come mondo chiuso in sé



stesso. In secondo luogo, mostreremo come le autobiografie pubblicate da persone autistiche possano costituire un luogo privilegiato per rinvenire idee, temi sentiti con particolare urgenza e suggerimenti utili per l'impostazione dei laboratori auto-narrativi. A questo proposito, ci soffermeremo su un'esigenza ricorrente nelle parole delle persone autistiche, e che diventerà il fil-rouge delle nostre attività laboratoriali: quella di dare voce a tutto ciò che nell'autismo non è soltanto solitudine e dolore, partendo, dunque, dal racconto delle forme di piacere che non trovano spazio nelle narrazioni dominanti. In tal modo, il nesso che lega l'auto-narrazione al Progetto di Vita emerge negli intenti di questa proposta, dal momento che trovare spazi per raccontare diventa un modo per guardare sotto a una lente di ingrandimento la persona per quel che è, nei suoi interessi e negli elementi che la caratterizzano, e che essa stessa considera come i più degni di essere vissuti.

1. Cambiare le “narrazioni dominanti” sull'autismo

Le narrazioni non sono una pratica innocua. Producono effetti concreti. Possono frustrare e deprimere o, al contrario, possono aiutare a vedere più da vicino una gioia intravista solo da lontano. In uno studio recente (Haraar, Pellicano et al., 2024), un gruppo di ricercatori australiani ha coinvolto diversi membri della comunità autistica per chiedere loro – che ne sono i diretti interessati – che cosa pensassero della ricerca sull'autismo. Dalle parole delle persone intervistate, con le quali i ricercatori hanno discusso in gruppo per più di 10 giorni, il primo tema che è emerso è proprio questo: l'urgenza di cambiare il modo in cui l'autismo viene raccontato e descritto nel mondo della ricerca scientifica (“*changing the narrative*”, Ivi, pp. 5-7), il bisogno di sottoporre le narrazioni dello spettro a una radicale revisione.

Dovessimo riassumere i tratti salienti delle narrazioni che la comunità autistica è sempre meno disposta a sopportare, potremmo dire che si tratta, anzitutto, di narrazioni che mettono in primo piano “ciò che non va”, i deficit e le mancanze (“*deficit focused framing*”, Ivi, p. 5), e che tendono a conferire una connotazione patologica ai più vari aspetti delle vite di cui intendono parlare (si pensi, per esempio, agli interessi specifici, o allo *stimming*). In secondo luogo, sono narrazioni che sembrano dare per scontato il fatto che, a dover cambiare, siano sempre e soltanto le persone autistiche, alle quali viene richiesto, in modo più o meno esplicito, di adeguarsi a un mondo che non può essere fatto su misura per loro. Come ha dimostrato il dibattito sul “*double empathy problem*” (Milton, 2012), una persona “neurotipica” può tranquillamente ignorare gli sforzi che una persona “neurodivergente” è chiamata a fare per vivere al suo fianco: sarà comunque la prima a rimproverare, dall'alto della sua maggiore aderenza alle convenzioni sociali, la “*cecità mentale*” e “*l'assenza di empatia*” da cui è affetta la seconda. È tipico di queste narrazioni, dunque, far ricadere la responsabilità sugli individui autistici in quanto tali, anziché considerare l'ampia gamma di fattori esterni e le caratteristiche dei contesti sociali con cui quegli individui si devono confrontare, come se gli autistici vivessero davvero in un mondo a parte, distaccato da quello comune. Legato a questo aspetto è il fatto che gli elementi percettivi e sensoriali sono stati posti al centro del discorso solo negli ultimi anni (emblematico, in tal senso, è il contributo della recente rassegna di Terje Flck-Ytter e Giorgia Bussu, 2023, sul “*sensory-first account in autism*”).

Infine, si tratta di narrazioni che vengono spesso scritte dall'esterno, ovvero da persone che, per quanto esperte e competenti, non possono avere una conoscenza diretta dello spettro, per il semplice fatto che non sono autistiche.

A ben vedere, è l'esteriorità di questo sguardo il tratto che accomuna e rende possibili tutti gli altri, la caratteristica trasversale a tutti questi modi di raccontare la condizione autistica. Per parlare di autismo, non è necessario interpellare né coinvolgere le persone autistiche, anche perché queste, per lo più, non sono in grado di parlare di sé stesse né di descrivere dall'interno la propria condizione: ecco il duplice presupposto implicito in queste narrazioni che potremmo definire “narrazioni dominanti” (Stenning, 2024, pp. 24-57; Fein, 2020, pp. 214-15).

L'insoddisfazione per questo modo di procedere è oggi tanto diffusa da non poter essere più trascurata. Come scrive Acanfora nel suo saggio autobiografico, “purtroppo, molti di coloro che studiano l'autismo



lo fanno a partire dalla loro prospettiva, con la loro visione del mondo, e troppo spesso senza prendere in considerazione il contributo che noi, dal di dentro, potremmo apportare a tale ricerca grazie alla nostra conoscenza diretta del fenomeno” (Acanfora, 2018, p. 14). Per quanto si senta sempre più parlare di “Ricerca Partecipativa”, c’è ancora molto da fare per diffondere e rendere operativi i suoi principi.

Cambiare le narrazioni dell’autismo, allora, significa cessare di anteporre le nostre alle loro parole: prendere atto, semplicemente, che gli oggetti dei nostri studi non sono degli oggetti e, non di rado, possono diventare soggetti di un discorso assai più interessante di quello che abbiamo fatto *su* di loro e *al posto* loro.

2. La prospettiva auto-narrativa

Non mancano certo segnali positivi (Valtellina, 2020; 2024; Straniero, 2024, pp. 99-101). Ormai da qualche tempo, da più parti, si è iniziato a dedicare un’attenzione via via crescente alle autobiografie scritte da persone autistiche, una tipologia di testi che sta avendo, a sua volta, una capillare diffusione. Per la loro capacità di raccontare lo spettro “dal di dentro” e dare voce a esperienze irriducibili agli stereotipi che popolano il nostro immaginario (de Anna, Rossi & Mazzer, 2018), autobiografie come quelle di Donna Williams, Joseph Shovanec, Clare Sainsbury (solo per citarne alcune) sono state rilette come “piste per la ricerca sull’autismo” (Mazzer, 2018, pp. 55-84).

Certo, per loro natura, le autobiografie non possono essere prese come documenti universali e validi in senso assoluto, ma è anche questo a renderle tanto preziose: senza avere la pretesa di fornirci una spiegazione univoca dell’autismo in quanto tale, esse ci permettono di cogliere, nel concreto, modi singolari di *percepire* il mondo, e costituiscono, dunque, uno strumento privilegiato per comprendere quanto ricche e variegate possano essere le esperienze sensoriali che caratterizzano lo spettro (Stenning, 2018, p. 88). Non a caso, un libro fondamentale come *Le percezioni sensoriali nell'autismo* di Olga Bogdashina è interamente costruito a partire da testi autobiografici, “resoconti personali degli individui autistici” (Bogdashina, 2021, p. 161) che hanno contribuito a riportare al centro del dibattito tutta la rilevanza degli elementi percettivi.

Nel gesto stesso con cui ci invitano a mettere la percezione in primo piano, queste autobiografie ci aiutano a vedere il rovescio delle nostre prospettive e a mettere in discussione le categorie con cui eravamo abituati a interpretare un dato comportamento. Leggerle può costituire, per noi, un *esercizio di straniamento*, mediante cui prendiamo momentaneamente distanza da noi stessi e ci alleniamo a *vederci visti* con gli occhi di un’altra persona. Un esempio può essere utile a mostrare alcuni dei risvolti che questo modo di rileggere le autobiografie autistiche porta con sé.

Immaginiamo di essere un insegnante di sostegno. Stiamo provando a interagire con una ragazza che sembra essere totalmente disinteressata alla nostra voce e che evita rigorosamente il contatto visivo. Persino nelle rare occasioni in cui i suoi occhi si dirigono verso di noi, è come se quegli occhi, anziché guardare *a noi*, stessero guardando *attraverso di noi*. Il suo sguardo è sospeso a mezz’aria, perso nel vuoto. I nostri ripetuti tentativi di richiamare la sua attenzione non sortiscono alcun effetto. Il nostro desiderio di essere riconosciuti dall’altro è interdetto, il nostro narcisismo ferito. Frustrati dal nostro fallimento e dalla mancanza di considerazione che la ragazza ha nei nostri confronti, protestiamo, fosse anche in silenzio, contro il suo sguardo fisso e il suo udito indisposto all’ascolto, che ci appaiono come i segni evidenti di una vita impermeabile dal mondo esterno, essenzialmente distratta e chiusa in sé stessa, recintata in una specie di autoreferenzialità assoluta.

Ecco invece il modo in cui questa medesima situazione può essere percepita e raccontata dall’altra parte - dalla parte, cioè, della ragazza che sta al di qua di quello sguardo apparentemente privo di contenuto:

Scoprii che l’aria è piena di puntini. Se guardavo nel vuoto, c’erano puntini. La gente mi passava davanti, ostruendo la mia visione magica del nulla. Protestavano. La mia attenzione era saldamente fissata sul



desiderio di perdermi in quei puntini e ignoravo la protesta, guardando dritto attraverso l'ostruzione con un'espressione calma, addolcita dall'essere io persa in quei puntini. Stavo imparando che cosa fosse il "mondo". [...]

Ho imparato più tardi che [quei puntini che vedeva nel vuoto] sono in realtà particelle dell'aria, e tuttavia la mia vista era così ipersensibile che spesso essi divennero un primo piano ipnotico, mentre il resto del mondo si dissolveva sullo sfondo (Williams, 2002, p. 17).

Nel farlo, ero in grado di perdere ogni senso dell'io. Tuttavia, questa è una strategia considerata il più alto di meditazione, a cui ci si abbandona per raggiungere la pace e la tranquillità interiore. Perché non dovrebbe essere interpretato come tale anche per le persone autistiche?

Io rifiutavo ogni forma di contatto perché mi defraudava del senso di sicurezza che mi veniva dalla mia capacità di perdermi nei colori, nei suoni, negli schemi e nei ritmi (Ivi, p. 177).

Raccontato dall'interno, questo sguardo rovescia tutti i giudizi che avevamo proiettato su di esso, mostrando di essere dotato, almeno in questo caso, di una ricettività superiore alla nostra. Se lo sguardo della ragazza è perso nel vuoto, non è perché non vede la realtà che la circonda, ma è perché, in quel vuoto, può vedere cose che noi non vediamo. Non è distratta, è concentrata altrove. Il nostro continuo sollecitarla a interagire con noi, i nostri ripetuti richiami, le manifestazioni della nostra presunta empatia vengono descritte, qui, come un'ostruzione, qualcosa che interrompe l'esperienza sensoriale a cui la ragazza si sta serenamente dedicando. Quella che ci sembrava essere una sensibilità avvolta su sé stessa si rivela essere invece un modo di percepire il mondo che è tanto aperto al circostante da riuscire "a perdere" in esso, a entrare "in risonanza" con colori, suoni, schemi, ritmi che restano ai margini del nostro sentire. È come se la sua percezione operasse un'inversione tra il primo piano e lo sfondo: l'aria che ci avvolge (lo sfondo) acquisisce al suo cospetto una consistenza e un interesse tali da far passare in secondo piano il nostro volto. Se non ci sente, è perché sente troppo. Se rifiuta il contatto personale, se non dialoga con noi, non è per disinteresse, ma è per entrare in contatto con qualcosa di più etereo e insieme più stabile delle nostre parole. E quello che a noi sembrava un modo di sottrarsi all'esperienza è, in realtà, un'esperienza di un altro tipo, un'esperienza estatica in cui anche il "senso dell'io" viene meno, inglobato com'è in un che di più vasto.

È il significato stesso che siamo soliti attribuire alla parola "autismo" a essere messo implicitamente in questione in racconti autobiografici come questo. Se con il termine "autismo" – un "-ismo" del "sé stesso" – vogliamo indicare la condizione di un soggetto chiuso, egocentrico, autoreferenziale (Frith, 2009), ecco che queste pagine danno voce a una soggettività quanto mai distante da tutti questi attributi: una soggettività che non solo non è incentrata su di sé, ma che è felice di perdere il senso della propria identità personale, perché interamente assorbita dalle qualità sensibili del mondo esterno.

3. "Non c'è solo dolore e incomprensione e solitudine nelle nostre vite"

Vediamo dunque che la comunità autistica esprime l'esigenza di cambiare il modo in cui lo spettro viene tendenzialmente descritto e raccontato nell'ambito della ricerca scientifica. Nei paragrafi precedenti abbiamo visto, inoltre, che la condizione di possibilità di tale cambiamento sta nel cessare di parlare al posto delle persone autistiche, nel cominciare a mettersi in ascolto del modo in cui loro stesse si raccontano dall'interno; abbiamo visto, infine, come questi racconti autobiografici possano essere in grado di rovesciare le nostre prospettive, testimoniare una ricchezza di esperienze sensoriali che, dall'esterno, può passare inosservata.

Immaginiamo, adesso, di essere dei ricercatori che si sono persuasi degli effetti positivi che l'autobiografia può avere nell'autismo e di essere pertanto intenzionati a proporre laboratori di scrittura auto-narrativa in associazioni e centri specializzati. Non possiamo certo limitarci al racconto che ne hanno fatto Donna Williams o Temple Grandin – voci assai differenti da quelle che, per lo più, incontriamo a scuola, in famiglia, nella vita di ogni giorno. Vorremmo calare la pratica dell'auto-narrazione in altri contesti, ascol-



tare altre voci, a partire da quelle che vivono nel nostro territorio. Vorremmo che queste pratiche siano utili non solo a noi, per scrivere i nostri articoli, ma soprattutto a loro, per guardare alla loro vita.

Ecco che in questo tentativo di coniugare la teoria e la pratica si profila dinanzi a noi un nuovo campo di problemi. Se finora abbiamo visto il lato positivo della scrittura auto-narrativa, adesso dobbiamo considerare anche i suoi rischi, le sue difficoltà concrete, i suoi possibili effetti collaterali. Problemi etici: come possiamo evitare, per esempio, che la nostra posizione venga a coincidere con quella di un *voyeur* che va a curiosare sui vissuti intimi e privati di un'altra persona, o con quella di un analista, o di un confidente? Problemi legati alle modalità della scrittura: anche considerando soltanto quelle che aderiranno al nostro progetto, infatti, i livelli e le modalità espressive delle persone che incontreremo saranno estremamente differenziati. Come si svolgeranno, nel concreto, i nostri laboratori? In gruppo o in maniera individuale? In presenza o a distanza? Si scriverà lì, sul momento, o scriveranno a casa? Ci limiteremo alla parola scritta o utilizzeremo anche altri mezzi espressivi, come video (Bocci, De Castro & Zona, 2020) e disegni? Problemi operativi, basilari e fondamentali a un tempo: presentarsi da qualcuno, autistico o meno, e chiedergli di raccontare la propria vita non è certo un atteggiamento che agevola la scrittura. Dobbiamo dunque rendere meno vaga la nostra proposta laboratoriale, capire che cosa, attraverso di essa, stiamo davvero cercando, che cosa vorremmo sollecitare.

Insomma, dobbiamo mantenerci su un precario equilibrio, fornire degli input alla scrittura, ma senza predeterminarla né stroncare sul nascere la possibilità dell'imprevisto; elaborare una metodologia che ci permetta di proporre un laboratorio, ma senza imporre le modalità del suo svolgimento; trovare un'idea che ci consenta di evitare i due rischi – opposti ma speculari – della eccessiva rigidità e della eccessiva vaghezza: un'area tematica da cui partire, un filo da seguire, ma che siano abbastanza flessibili da potersi riconfigurare in itinere, calibrandosi sulle varie situazioni.

Per le modalità in cui svolgere i laboratori, possiamo ricorrere a discussioni preliminari in cui ci si accorda con i partecipanti a partire dalle loro preferenze. Per trovare un'idea meno vaga con cui presentarci al nostro primo incontro, invece, possiamo tornare a leggere le autobiografie delle persone autistiche che sono già state pubblicate, interrogandole da un'ottica più precisa: quella di individuare alcuni macro-temi che tornano con particolare urgenza e la cui trattazione potrebbe giovare ai partecipanti, oltreché contribuire a modificare le narrazioni dominanti.

Fino adesso,abbiamo considerato queste autobiografie alla stregua di “documenti” utili a comprendere l’autismo, a sentirlo raccontato da una prospettiva diversa dalla nostra. Ma nel momento stesso in cui passiamo al piano della prassi e immaginiamo di proporre un laboratorio di auto-narrazione a un ragazzo autistico, ci accorgiamo di una cosa molto semplice: le persone autistiche non vogliono parlare soltanto di autismo (sarebbe come chiedere a un neurotipico di parlare soltanto della sua neurotipia), e le loro narrazioni non sono riducibili al solo registro del documento o della testimonianza. Come scrive Julie Dachez in *Dans ta bulle: les autistes ont la parole, écoutons-les!*, un rischio frequente in cui si incorre, quando si parla con una persona neurodivergente, è di assumere un atteggiamento analogo a quello di un turista che va a curiosare le caratteristiche di un paese esotico: le chiediamo di testimoniare come “funziona” questo o quell’aspetto della sua mente o della sua vita, e tanto basta a saziare la nostra curiosità (Dachez, 2018, p. 221).

Torniamo dunque a leggere le autobiografie, o altri tipi di testi – come le interviste e i “*récits de vie*” (Ivi, p. 19) raccolti nel libro appena citato di Dachez – che ci permettono di ascoltare voci di persone autistiche. Di che cosa potrebbero voler parlare? Quale linea, quale argomento di fondo, dai tanti che attraversano una vita, potrebbero essere interessati a seguire nel nostro laboratorio? Rileggendo le storie di vita in quest’ottica, ci possiamo accorgere che, per quanto singolari, queste voci sono anche attraversate da istanze comuni, temi ricorrenti, esigenze condivise.

Un’esigenza che ricorre con felice insistenza, per esempio, è quella di affrancare l’immagine dell’autismo dalla tristezza che siamo soliti attribuirle, di liberarla dallo stereotipo che vorrebbe rinchiuderla nelle tristi, trite metafore della “prigione” e del “recinto”. Le autobiografie delle persone autistiche condividono spesso questo grido: “Non c’è solo dolore e incomprensione e solitudine nelle nostre vite” (Acanfora,



2018, p. 15). “It is important to consider how autism may combine with being mentally well” (Stenning, 2024, p. XII).

Nelle narrazioni dominanti – incentrate, come si è detto, sui deficit e le mancanze – non c’è spazio per il racconto del piacere, della gioia che si può incontrare in queste vite (Murray, 2008, p. 28). Anche in questo caso, non si tratta di un aspetto circoscrivibile alla sfera dei discorsi teorici e delle rappresentazioni narrative. Escludere il piacere dalle rappresentazioni dell’autismo, associare in modo più o meno automatico i modi d’essere autistici al dolore, sono gesti che hanno ricadute deleterie, perché consegnano alle persone autistiche un immaginario di sé stesse che è letteralmente mortificante. Non solo: se diamo per scontato che l’autismo sia essenzialmente dolore, allora qualsiasi tipo di intervento (medico, psicologico, educativo), qualunque “ortopedia” viene legittimata e fatta passare, magari, per “salvifica”, mentre ciò che stiamo concretamente dicendo alle persone che vorremmo “salvare” è che esse non devono essere ciò che sono.

Si prenda l’esempio degli interessi specifici. Prima di considerarli alla stregua di ossessioni da cui la persona autistica dovrebbe essere liberata, è necessario ascoltare e comprendere il piacere che attraversa tali interessi, per quanto bizzarri essi ci possano apparire. Come scrive Pete Wharmby in una autobiografia recente – significativamente intitolata *What I want to talk about* –, le sue fissazioni per i dinosauri e per le rovine non sono vezzi separabili dal suo modo di stare al mondo, ma sono niente meno che gli aspetti che fanno di lui ciò che è, le cose che danno forma alla sua vita (“the things that [...] make me me [...] the things that keep going in life”, Wharmby, 2023, p. 9), che declinano e riflettono il suo amore per tutto ciò che non è storia, ma permane al cambiare del tempo (“Our shared obsession, I think, was with permanence”, lvi, p. 24). È di queste iper-fissazioni e di questo amore che egli vuole parlare, non della propria vicenda esistenziale: o meglio, ciò che conta, per lui, della sua stessa esistenza, sono proprio gli oggetti di quelle “fissazioni”, toliti i quali la vita gli apparirebbe priva di forma e di senso.

4. La proposta laboratoriale

Alla luce di queste considerazioni, abbiamo proposto un laboratorio di scrittura auto-narrativa ad associazioni e centri specializzati presenti nel territorio. Il tema del piacere avrebbe fornito, nei diversi incontri da effettuarsi, il punto di riflessione iniziale, il filo rosso da seguire e da ricalibrare in itinere. Non si tratta di rimuovere il dolore, di fare finta che la sofferenza, nell’autismo, non esista, ma di descrivere e raccontare il piacere per guardarlo più da vicino e per abituarsi a riconoscere le forme della sua sottile presenza (Mangione & Mela, 2023, p. 42). Si tratta, cioè, di esercitarsi a cogliere e valorizzare gli elementi che consentono alla persona autistica di affermare il proprio modo di essere.

Abbiamo deciso di concentrarci sulla fascia di età dei giovani adulti, e abbiamo iniziato con l’adesione di 5 partecipanti, che abbiamo incontrato una volta alla settimana, da settembre 2024. Tre partecipanti hanno preferito, almeno all’inizio, fare incontri di scrittura in modalità individuale, i restanti due, che si conoscevano già da tempo, hanno preferito lavorare in coppia. Tutti hanno aderito con curiosità alla proposta e stanno continuando a partecipare ai laboratori.

Per cominciare, abbiamo proposto delle tracce molto generiche, che potessero essere declinate in molti modi, a seconda delle preferenze del singolo partecipante. Per esempio, abbiamo proposto piccoli input per parlare del piacere legato alla sfera della sensorialità (“le luci che mi piacciono”), a quella della gestualità, a quella della comicità (“le cose che mi fanno ridere”), all’amicizia ecc.

Abbiamo appositamente tenuto in disparte, invece, i ricordi e i vissuti personali, perché non volevamo ridurre l’auto-narrazione all’intimismo, ma pensarla, piuttosto, come un luogo in cui il partecipante potesse trovare punti di contatto tra i propri interessi e il mondo esterno, facendo emergere potenzialità da finalizzare in una ipotetica progettazione per il futuro.

Assecondando e perfezionando questo principio, dopo gli incontri iniziali, abbiamo ripreso un libro di una poetessa contemporanea, Antonella Anedda, che si intitola *Il catalogo della gioia*. È un libro che ha una struttura tanto semplice quanto efficace: seleziona delle lettere dell’alfabeto, per le quali elenca al-



cune parole associate alla gioia (“I. È la lettera dell’ilarità, del riso infantile ma anche degli asini che sembrano ridere e poi piangono o misteriosamente invocano”), per poi ridefinire alcuni lemmi che cominciano con quella determinata lettera. La prima pagina del libro porta questa avvertenza: “Il catalogo elencando sceglie. In questo ci sono solo alcune lettere, solo alcune gioie. Chiunque, leggendo, può aggiungere o cancellare” (Anedda, 2023). Abbiamo pensato, così, di seguire l’avvertenza nel senso più letterale possibile. Negli incontri laboratoriali, abbiamo letto degli esempi tratti dal libro e abbiamo proposto a ciascun partecipante di riscrivere, una lettera alla volta, il proprio catalogo della gioia.

I cinque partecipanti erano, naturalmente, molto diversi tra loro, ma hanno tutti mostrato, sin da subito, un vivo interesse per questo modo di procedere, che ci sta tenendo a tutt’oggi ancora inaspettatamente impegnati. L’idea stessa del catalogo, ovvero di catalogare le varie sfaccettature di un sentimento come la gioia, ha incontrato il loro favore, perché è un’idea che permette di coniugare il più alto grado di libertà espressiva (ciascuno poteva partire, infatti, da qualunque lettera e qualunque parola) all’esigenza di dare forma e ordine che è propria del catalogo.

Non solo. Il vocabolario a cui ciascun partecipante sta dando vita, a poco a poco, finisce per fornire un ritratto – indiretto, e per questo forse più interessante – di chi lo ha scritto. Sono le parole stesse che ciascuno di loro ha selezionato, e il modo in cui quelle parole sono state ridefinite dall’interno, a fornire un ritratto singolare, senza però costringere il singolo a parlare direttamente di sé, senza schiacciarlo su un discorso troppo intimistico o personale.

È una pratica di scrittura che ha sortito effetti positivi, anzitutto, sulla relazione che abbiamo potuto instaurare con i ragazzi. È soltanto a partire dal piacere, infatti, che si può costruire una relazione, entrare in un rapporto che non sia guastato alla radice dalla volontà di cambiare chi si ha di fronte (Chiantera, 1996, p. 101). Provare a comprendere la gioia e la fascinazione con cui un ragazzo può guardare, per esempio, al mondo della preistoria, è stato salutare anche per noi, che parliamo spesso di “ricchezza delle diversità”, perché la diversità ci arricchisce nella stessa misura in cui ci rende un po’ diversi da ciò che eravamo.

Riferimenti bibliografici

- Acanfora, F. (2018). *Eccentrico. Autismo e Asperger in un saggio autobiografico*. Firenze: Effequ.
- Anedda, A. (2023). *Tutte le poesie*. Milano: Garzanti.
- Bocci, F., De Castro, M., Zona, U. (2020). Non solo marketing. L’ecosistema Youtube come opportunità per l’autonarrazione della disabilità e dell’inclusione. *MeTis. Mondi educativi. Temi, indagini, suggestioni*, 10 (1), 121-138.
- Bogdashina, O. (2021). *Le percezioni sensoriali nell’autismo e nella sindrome di Asperger*. Crema: Uvonero.
- Caldin R., Friso V. (2016). Diventare grandi: la famiglia e il permesso a crescere. In C. Lepri (ed.), *La persona al centro. Autodeterminazione, autonomia, adultità per le persone disabili* (pp. 28-38). Milano: Franco Angeli.
- Chiantera, A., Cocever, E. (1996) (eds.). *Scrivere l’esperienza in educazione*. Bologna: Clueb.
- Cottini L. (2016). *L’autodeterminazione nelle persone con disabilità*. Trento: Erickson.
- Cottini L. (2011). L’età avanza, ma la persona con disabilità non decide mai su niente! La prospettiva dell’autodeterminazione. *L’integrazione scolastica e sociale*, 10, 5, 476-4.
- Dachez, J. (2018). *Dans ta bulle! Les autistes ont la parole: écoutons-les!* Maraboutte: Hachette Louvre.
- De Anna, L., Rossi, C., Mazzer, M. (2018). *Inclusione, narrazione e Disturbi dello Spettro Autistico. Ricerche e prospettive della Pedagogia Speciale*. Barletta: Cafagna.
- Falck-Ytter, T., & Bussu, G. (2023). The sensory-first account of autism. *Neuroscience & Biobehavioral Reviews*, 153.
- Fein, E. (2020). *Living on the Spectrum. Autism and Youth in Community*. New York: New York University Press.
- Friso V., Caldin R. (2022). Orientamento e accompagnamento per un autentico Progetto di Vita. *Studium Educationis*, XXIII 1 – <https://ojs.pensamultimedia.it/index.php/studium>
- Frith, U. (2009). *L’autismo. Spiegazione di un enigma*. Roma-Bari: Laterza.
- Gaspari P., Lombardi G. (2022). The narrative approach and its possible declinations in Special Pedagogy: theater as language and inclusive context. *Italian Journal of Special Education for Inclusion*, X, 2, 180-188. <https://doi.org/10.7346/sipes-02-2022-1>.
- Giaconi C. (2015). *Qualità della vita e adulti con disabilità*. Milano: Franco Angeli.



- Giaconi C., Socci C., Fidanza B., Del Bianco N., D'Angelo I., Aparecida Capellini S. (2020). Il dopo di noi: nuove alleanze tra pedagogia speciale ed economia per nuovi spazi di qualità di vita. *MeTis*, 10(2) 2020, 274-291.
- Harar, T., Brownlow, C., Hall, G., Heyworth, M., Lawson, W., Poulsen, R., Reinisch, T., Pellicano, E. (2024). 'We have so much to offer': Community members' perspectives on autism research. *autism*, 1-14 <https://doi.org/10.1177/13623613241248713>.
- Lascioli A., Pasqualotto L. (2021). *Progetto individuale, vita adulta e disabilità. Prospettive e strumenti su base ICF*. Roma: Carocci Faber.
- Mangione, C., Mela, F. (2023). *Esplorare il proprio autismo*. Milano: LSWR.
- Marchisio C.M., Curto N. (2017). *Costruire futuro*. Trento: Erickson.
- Milton, D. E. M. (2012). On the ontological status of autism: the 'double empathy problem'. *Disability & Society*, 27, 883-887 <https://doi.org/10.1080/09687599.2012.710008>.
- Murray, S. (2008). *Representing autism: Culture, narrative, fascination*. Oxford, England: Oxford University Press.
- Stenning, A., (2024) *Narrating the many autisms. Identity, Agency, Mattering*. New York-London: Routledge.
- Straniero, A. M. (2024). The capture of speech with disabilities through drama: analysis of a self-determination and inclusion practice. *Italian Journal of Special Education for Inclusion*, XII, 1, 98-106. <https://doi.org/10.7346/sipes-01-2024-09>
- Valtellina, E. (ed.) (2020). *L'autismo oltre lo sguardo medico. Critical Autism Studies*. Trento: Erickson.
- Valtellina, E. (2024). Autiebiographies. In D. Prince-Hughes, *Canti della Nazione Gorilla. Il mio viaggio attraverso l'autismo*. Milano: Edizioni degli Animali.
- Wharmby, P. (2023). *What I want to talk about. How Autistic Special Interests Shape a Life*. London and Philadelphia: Jessica Kingsley Publishers.
- Williams, D. (2002). *Nessuno in nessun luogo. La straordinaria autobiografia di una ragazza autistica*. Roma: Armando Editore.
- Zorzi S. (2016), Disabilità intellettuale ed età adulta: progetto di vita o salto nel vuoto? In Cottini L., Fedeli D., Zorzi S. (eds.), *Qualità di vita nella disabilità adulta* (pp. 39-55). Trento: Erickson.